

Gaetano Conte

## DUE RAGAZZI SCOPRONO UN TESORO A PANTELLERIA. LICENZE E TROVATURE NEL TARDO XV SEC.\*

DOI 10.19229/1828-230X/61022024

**SOMMARIO:** *Due ragazzi scoprono un tesoro a Pantelleria nel 1479, mentre preparano il terreno per costruire un edificio. La loro storia prenderà una piega imprevista dopo che la trovatura giungerà nelle mani del governatore dell'isola. A partire dall'analisi della vicenda pantesca, si approfondisce il tema delle licenze e dei ritrovamenti di tesori nella Sicilia del '400, tramite una serie di documenti rinvenuti all'Archivio di Stato di Palermo. Dopo una breve digressione sulla legislazione precedente, che mostra, per usare le parole di A. Baviera Albanese, come vi fossero già in epoca normanna frequenti rinvenimenti «circondati da un alone di mistero», si indagano i rapporti fra amministrazione regia e privato in due casi specifici: rilascio di patenti per la prospezione di tesori e recupero di quelle masse monetali scoperte dai privati senza alcuna autorizzazione.*

**PAROLE CHIAVE:** *tesoro, oro, Sicilia, monete, licenze, cacciatori di tesori, diritti del sottosuolo, Regno di Sicilia*

**TWO GUYS DISCOVER A TREASURE IN PANTELLERIA. LICENSES AND DISCOVERIES IN THE LATE OF 15th CENTURY**

**ABSTRACT:** *Two boys discover a treasure in Pantelleria in 1479, while preparing the ground to build a construction. Their story will take an unexpected turn after the find reaches the hands of the governor of the island. Starting from the analysis of the Pantelleria affair, the licenses and the discoveries of treasures in Sicily in the 15th century are explored, through a series of documents found in the State Archives of Palermo. After a brief digression on the previous legislation, which shows, to use the words of A. Baviera Albanese, how there were already frequent discoveries "surrounded by an aura of mystery" in the Norman era, the relationships between the royal administration and the private sector are investigated in two specific cases: issuing of licenses for the prospecting of treasures and recovery of those monetary masses discovered by private individuals without any authorization.*

**KEYWORDS:** *treasure, gold, Sicily, coins, licenses, treasure hunters, subsoil rights, Kingdom of Sicily*

Fra l'estate e l'autunno del 1479, due giovani, che avevano intenzione di fare maramma<sup>1</sup> a Pantelleria, trovano e dissotterrano un vaso, all'interno del quale sono conservate più di 150 monete d'oro di antico

\* Abbreviazioni utilizzate: Asp= Archivio di Stato di Palermo; Crp= Conservatoria del Real Patrimonio; Lv= Lettere Viceregie; Protonot.= Protonotaro del Regno; Rc= Real Cancelleria; Trp= Tribunale del Real Patrimonio.

*Monete:* 1 onza= 30 tari o 5 fiorini; 1 fiorino= 6 tari; 1 tari= 20 grani; 1 grano= 6 piccoli o piccioli. Il ducato valeva, invece, circa 13 tari.

*Misure:* in questo piccolo saggio si utilizza come peso solo il cantaro, che equivale a kg. 79,342.

<sup>1</sup> Parola di derivazione araba, che indica costruzione o riparazione di un edificio. Si veda sull'argomento un bellissimo contributo di H. Bress, G. Bress-Bautier, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia Medievale*, in H. Bress, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010 (*Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche*, 11), pp. 525-563.

conio<sup>2</sup>. Difficile immaginare lo stupore, la tentazione di tenere per sé quell'incredibile scoperta, la possibilità di progettare una vita diversa, magari fuori da un'isola che in quel periodo risultava non sempre ospitale a causa dei conflitti politici<sup>3</sup> e delle incursioni piratesche dal nord Africa. Tuttavia, dai documenti non si deduce come, il gruzzolo arriverà nelle mani del governatore dell'isola e il destino dei due avrà tutt'altro esito.

La storia del ritrovamento pantesco e del suo epilogo va affrontata innanzitutto a partire da uno studio su ciò che riguarda il sottosuolo, sui diritti e sulle procedure da avviare per il recupero dei tesori<sup>4</sup>, il cui

<sup>2</sup> I ritrovamenti di masse monetali a Pantelleria non saranno stati così rari nei secoli, dato che l'isola si è sempre imposta come crocevia di traffici e conquiste. Ancora nel XXI sec., si contano le quasi 3500 monete, scoperte nel 2011, le circa 600 monete, di cui fece annuncio ufficiale il ministro Galan nel 2020, infine le 4000 monete trovate con 300 anfore ripescate nel 2023. Va però sottolineato che in tutti questi casi si tratta di ritrovamenti subacquei di monete puniche del III sec. a. C. Le notizie sono ancora riportate su siti e giornali: *Il bottino punico di Pantelleria* (corriere.it); *Scoperto un tesoretto di monete puniche nelle acque di Pantelleria, rinvenuti circa 600 esemplari bronzei del terzo secolo a.C.* - Ministero della cultura (beniculturali.it); *La bellezza di 300 anfore puniche sono state individuate nel mare di Pantelleria* (storiachepassione.it).

<sup>3</sup> Il potere sull'isola fu conteso dalle famiglie Belvis e de Nava. Nel 1443 pare che re Alfonso non fosse contento della gestione di Francesco de Belvis, tanto da invitare il viceré a nominare «un bon alcayt», mentre nel 1469 l'isola passò ad Alvaro de Nava, cosa che provocò una ribellione per i diritti della casata dei Belvis, alle richieste dei quali re Giovanni alla fine cedette. Pare che anche nell'estate/autunno del 1479 Francesco de Belvis provasse a ripristinare il potere della sua casa accusando di malgoverno Alvaro de Nava, che però stavolta venne appoggiato da re Ferdinando, cfr. H. Bress, C. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in C. Panero, G. Pinto (a cura di), *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Cherasco, 2009, p. 313; H. Bress, *Pantelleria medievale*, (web.tiscali.it/ambientevita/Henri\_BRESC.htm); Asp, Crp serie Fortilizi, vol. n. 1035, *ad vocem* "Dominus Franciscus de Belvis" e sgg.

<sup>4</sup> Le licenze sul sottosuolo erano principalmente concesse per la prospezione mineraria e solo tangenzialmente per il ritrovamento dei tesori, segno anche di un'elevata probabilità che si potesse incidentalmente rinvenire qualcosa concentrandosi su attività di scavo. Sul tema delle miniere in Sicilia si consiglia la consultazione di D. Puzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia a fine autarchico intorno al 1572*, «Bollettino Storico Messinese», I, 1936-38, pp. 52-82; B. Baldanza, M. Triscari, *Le miniere dei Monti Peloritani: materiali per una storia delle ricerche di archeologia industriale della Sicilia Nord-orientale*, Soc. Messinese di Storia Patria ed., Messina, 1987 e il più recente G. Pipino, *Le miniere dei Peloritani dall'antichità alla fine del Cinquecento*, «Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria», Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada, 2016.

L.A. Pagano, *Antiche miniere metallifere in Sicilia*, «Osservatorio Economico - Banco di Sicilia», 1939, pp. 57-66, oggi anche in «Rivista Mineraria Siciliana», 56, 1959, 59-68, fa un *excursus* dall'epoca araba al XX sec. incentrato sulla ricerca e la presenza di metalli in Sicilia. Per quanto riguarda nello specifico, invece, le

fenomeno – si può immaginare – non sarà stato esclusivamente circoscritto alla Sicilia e al Medioevo<sup>5</sup>.

Come A. Baviera Albanese sosteneva nel 1974, già all'epoca dei normanni i ritrovamenti di tesori «dovevano essere frequenti, ricchi e circondati da un alone di mistero»<sup>6</sup>. Non è quindi un caso che la regolamentazione del sottosuolo sia stata già stabilita ai tempi di re Guglielmo e poi riconfermata nelle costituzioni fridericiane<sup>7</sup>. In particolare, si sottolineava come tesori, monete e perfino i frutti di un naufragio non potessero essere recuperati dai singoli, ma fossero appannaggio del legislatore<sup>8</sup>. Chiunque quindi trovasse oro, argento, pietre preziose o qualsivoglia ricchezza, doveva immediatamente mostrare il bene e lasciarlo ad un ufficiale regio<sup>9</sup>.

Dopo circa un secolo, leggende su *trovature*<sup>10</sup> siciliane ai tempi dei normanni facevano il giro d'Europa se il filosofo e frate francescano Roger

miniere di ferro con relative ferriere nel XV sec., si rimanda a C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, «Economia e storia», fasc. 4, 1964, pp. 511-531; G. Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali», n. 12, luglio-dicembre 2012, pp. 34-51; G. Campagna, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei in Sicilia nel XV secolo*, «Archivio Storico Messinese», vol. 96, (2015), pp. 13-27.

<sup>5</sup> In B. Baldanza, M. Triscari, *Le miniere dei Monti Peloritani* cit., ad esempio, si individuano delle concessioni minerarie a partire dai secc. XI e XII, mentre in A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1974, si possono apprezzare licenze e ritrovamenti anche di epoca moderna; si legga anche C. Giovannini, *I tesori nascosti di Roma. La millenaria caccia alle ricchezze sepolte*, Mursia, Milano, 2010, *passim*, in cui si fa riferimento a numerosi ritrovamenti e si indaga sui motivi per cui si potevano creare alcuni accumuli monetali.

<sup>6</sup> A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., p. 48.

<sup>7</sup> L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, vol. I, Stamperia Reale, Napoli, 1841, p. 173 ci informa addirittura che «per legislazione romana il governo ritrasse talora una parte del prodotto dello scavo delle miniere di preziosi metalli».

<sup>8</sup> *Constitutionum Regni Siciliarum Libri III*. Sumptibus Antonii Cervonii, Ed. Absolutissima, Napoli, 1761, p. 122.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 392-393.

<sup>10</sup> Il termine *trovatura*, ovvero la scoperta di un tesoro nascosto, in Sicilia si è gradualmente affiancato al mondo dell'occulto, anche perché i metalli preziosi erano appannaggio di studi alchemici e stregoneschi. Impossessarsi di un ritrovamento poteva per giunta implicare di doversi imbattere in creature magiche, poste a guardia della *trovatura*, o di dover recitare parole rituali, che evitassero incidenti o apparizioni indesiderate. L'antropologo E. Amodio, ad esempio, in riferimento al XVIII-XIX sec., quando le prime ricerche archeologiche riportavano alla luce manufatti e preziosi di ogni genere, ha pubblicato delle mappe per trovare tesori, in cui si descrivevano toponimi concreti ed esistenti accanto a creature mitologiche o a cerimoniali magici. Si veda quindi Anonimo Ragusano, *'A Trovatura: mappe del tesoro nascosto nella contea di Modica e dintorni*, a cura di E. Amodio, Sicilia punto L, Ragusa, 1987.

Bacon, nella famosa lettera in cui predisse l'ingegneria contemporanea<sup>11</sup>, raccontava come ai tempi di re Guglielmo un «rusticus, effodiens in campis cum aratro, invenit vas aureum cum liquore et existimans rorem coeli, lavit faciem et bibit et spiritu et corpore et bonitate sapientiae renovatus, de bubulco factus est baiulus regis Siciliae»<sup>12</sup>.

La legislazione siciliana rimase invariata fino al 1596, quando, su richiesta del Parlamento, si conformò alla legge emanata da Carlo II d'Angiò per il regno di Napoli, nella quale era sancita una liberalizzazione delle ricerche e una ripartizione al 50% fra trovatore e proprietario del fondo. Va da sé che, se le due figure coincidevano, il fortunato poteva tenere tutto il bottino<sup>13</sup>, altrimenti doveva fare a metà con il fisco o con il privato.

## Le Licenze

Nonostante, come detto, il sottosuolo appartenesse al re<sup>14</sup>, per incentivare i sudditi a collaborare con le autorità, nel tardo Medioevo si concedeva sempre una parte del ritrovamento a colui che rinveniva legalmente un tesoro. Per la precisione, l'interessato poteva chiedere una licenza per cavare oro, argento e preziosi, che veniva concessa insieme ad una fetta della *trovatura*. I tesori venivano divisi con il richiedente, che si assumeva in ogni caso le eventuali spese di danneggiamento provocato alle proprietà e alle persone, mentre la regia Corte intascava integra la sua parte. Così, il 25 giugno 1438, viene concessa una licenza a Christoforo de Augustino di Palermo per scavare oro, argento *sive aliud metallum tam monetatum quam non, cuiusvis speciei absconsum sive oculum et subteratum*, in ogni parte del Regno, con il permesso di tenere un terzo del ritrovamento<sup>15</sup>.

Il 10 febbraio 1440 fu elargita dal Viceré la licenza al giudeo Moyse de Liuzu di Palermo, che avrebbe potuto scavare il suo tesoro solo nel

<sup>11</sup> «Nam instrumenta navigandi possunt fieri sine hominibus remigantibus, ut naves maxime fluviales et marinae ferantur unico homine regente, majori velocitate quam si essent plene hominibus navigantibus. Currus etiam possent fieri ut sine animali moveantur cum impetu inaestimabili [...]. Possunt etiam fieri instrumenta volandi, ut homo sedens in medio instrumenti revolvens aliquid ingenium per quod alae artificialiter compositae aerem verberent ad modum avis volantis», J. Dee (a cura di), *Epistola fratris Rogeris Baconis, De secretis operibus artis et naturae, et de nullitate magiae*, Bibliopolio Frobeniano, Amburgo, 1618, p. 37.

<sup>12</sup> A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., p. 48.

<sup>13</sup> Ivi, p. 50, anche L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia* cit., p. 174.

<sup>14</sup> Sul concetto di regalìa del sottosuolo, in cui si inseriscono i diritti sulle miniere, si veda ivi, pp. 173-174 ed anche J.U. Nef, *Le miniere e la metallurgia nella civiltà medievale*, in *Commercio e industria nel Medioevo*, vol. II di *Storia economica Cambridge*, Torino, 1982, p. 496 sgg.

<sup>15</sup> A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., pp. 171-172.

territorio di Caccamo, ma ne avrebbe trattenuto la metà, anziché il terzo concesso nel documento precedente. Le spese eventuali dei danni sarebbero ricadute sulla sua parte e su quella di eventuali aiutanti<sup>16</sup>.

Le attestazioni sono tante, come ad esempio quella riguardante il territorio di Noto del 18 febbraio 1456, quando la regia Corte concesse ad Antonio di Orlando, Ferrando di Sampaya e compagni di cercare oro e argento *tanto cugnati comu non cugnati*, a patto di consegnarne i due terzi<sup>17</sup>.

Tutte le licenze inoltre riportavano l'obbligo a baroni, ecclesiastici o cittadini di mettersi al servizio dell'intestataro del documento, pena una multa altissima, spesso individuata con 100 onze o 1000 fiorini. Questo aspetto, insieme all'obbligo di contattare il secreto (o comunque un delegato viceregio) della località più vicina al luogo del ritrovamento come testimone, ha sempre idealmente avvicinato la concessione per tesori a quelle elargite per lo sfruttamento di giacimenti minerari. Tuttavia, se lo sfruttamento di miniere d'oro e d'argento veniva equiparato, in certo qual modo, al ritrovamento di un tesoro<sup>18</sup>, si possono oggi notare grosse differenze fra le due tipologie di contratto per il sottosuolo, soprattutto per quanto riguarda la compartecipazione alle attività.

Quando nello stesso 1438, infatti, si tratterà di sfruttare una vena d'argento nel messinese, la Corte chiederà a Nicoloso Crisafi, Lodovico Saccano e Guglielmo Spatafora solo una quinta parte della mina e si assicurerà della quantità di metallo cavato tramite il secreto di Messina o un suo procuratore<sup>19</sup>.

Le licenze per lo sfruttamento minerario risultano, inoltre, più articolate di quelle per il singolo ritrovamento di un tesoro, proprio perché è necessaria la costruzione di strutture atte alla lavorazione del minerale e alla separazione di questo dalla pietra. Si accordava perfino una sorta di "esclusiva", che permettesse maggior tempo per l'estrazione del prodotto<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> G. Campagna, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei* cit., p. 20, n. 35. L'autore identifica questa come la prima concessione per scavare tesoro data a un ebreo. La licenza integrale è visibile in S. Simonsohn (a cura di), *The Jews in Sicily*, E.J. Brill, Leiden-Boston, 2003, V, p. 2649, doc. 2580.

<sup>17</sup> Asp, Rc, vol. 104, c. 196v e R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, «Ricerche Storiche», a. XIV, n. 1, (1984), p. 120 n. 20.

<sup>18</sup> Ad esempio, nel 1493 Stefano de Vinuto di Calascibetta chiede licenza di cavare miniere d'oro e d'argento. La Corte chiederà, in modo analogo alle concessioni per tesoro, di versare i 2/3 nelle casse regie. Il richiedente però riuscirà a strappare un accordo di 8 anni, di cui il primo per avviare le attività e quindi libero da qualsiasi balzello. Inoltre, ottiene di poter trattenere i 4/5 e cedere un solo quinto, R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo* cit., pp. 127-128.

<sup>19</sup> A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., pp. 53, 173-175.

<sup>20</sup> Su questi aspetti specifici, oltre i già citati lavori di C. Trasselli e G. Conte, si legga lo splendido contributo di R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo* cit., *passim*. In ivi, nei documenti riportati alle pp. 136-141, si noterà come già nei primi del '400 le concessioni erano molto larghe, ma escludevano agli

Un caso esemplare è la maxi-concessione per miniere e tesori del 23/02/1480, data ad Aspromonte Crispo, Giuliano Mundo<sup>21</sup>, Raymo Gattula<sup>22</sup>, Nicola Levaliti per nome loro e per conto di Matteo Compagno *quondam nobilis Thomasii et Iohanni*, più tutti gli eventuali soci o sottoposti a cui questi potevano estendere i propri privilegi. Gli esperti avevano il diritto di interrogare chiunque sospettato di possedere informazioni per il reperimento di vene metallifere «*e si ad loro noticia pervenissi chi alcuno sapissi qualchi minera infra li supradicti territori, sia tenuto revelarichilo*»<sup>23</sup>. Nascondere informazioni ai ricercatori implicava pure una pena di 200 onze ed era perfino prevista una ricompensa per chi denunciava gli “omertosi”<sup>24</sup>: *hagia la terza parti di li proventi chi la regia Curti perciperà di li ditti peni*.

L'estrazione mineraria implicava risorse da impiegare in costruzioni e lavorazioni, quindi la compagnia poteva *prendiri, per lo usu de li ditti mineri, acqui et tutti ligna, chi non siano arbori fruttiferi, li serriano necessarii*<sup>25</sup>.

La licenza ad Aspromonte Crispo e soci viene seguita da *capituli* talmente puntuali da ricordare quei contratti stipulati anche oggi da aziende a compartecipazione statale<sup>26</sup>. Questi servivano per precisare i rapporti fra i nobili ricercatori e la regia Corte, rappresentata dal viceré Gaspare de Spes, dal tesoriere Nicola di Leofante e da Giovanni Adam dell'ufficio della conservatoria. I richiedenti avevano il diritto di trovare e cavare qualsiasi tipo di minerale *de qualunqua qualitati, dignitati et precio*, dall'oro al ferro fino al sale<sup>27</sup>, purché le ricerche fossero

imprenditori, che volessero estrarre materie prime dal sottosuolo, la possibilità di cavare anche oro e argento, a sottolineare l'attenzione particolare nei confronti di questi ultimi.

<sup>21</sup> Nobile siciliano, nominato capitano d'armi per Malta e Gozo il 7 agosto 1480, a causa del pericolo turco, in G. Conte, *Una flotta siciliana ad Otranto (1480)*, «Archivio Storico Pugliese», LXVII, (2014), p. 129

<sup>22</sup> Indicato nel documento come castellano di Cefalù, Asp, Protonot., vol. 95, cc. 137v-138v.

<sup>23</sup> G. Conte, *Una flotta siciliana ad Otranto* cit., p. 125-126.

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Asp, Protonot., vol. 95, cc. 137v-138v.

<sup>26</sup> Già per le ferriere del 1490, che sicuramente furono realizzate e in funzione, C. Trasselli azzardava trattarsi di «una specie di azienda IRI *ante litteram*». La considerazione potrebbe applicarsi anche a questo episodio, se solo vi fosse certezza che i cercatori avessero avviato una o più attività estrattive, in Id., *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI* cit., p. 517.

<sup>27</sup> Si potrebbero individuare, in una concessione così larga, i prodromi di quel *modus operandi* autarchico del regno siciliano, individuato da G. Barbieri, *L'autarchia nel pensiero e nella politica italiana dal medioevo all'età moderna*, in *Note e documenti di storia economica italiana*, Milano, 1940 e poi ripreso da D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, A. Giuffrida (a cura di), *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, S. Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1996.

circoscritte ai territori di Patti, Sant'Angelo, Lercara, *Guisa Guardia*, Piraino, Brolo, *Nuhara*, *Lu Castru*, Tripi, *Furnari*, Santa Lucia, Ficarra, Raccuja e *la terra di l'Asinellu* (Isnello)<sup>28</sup>.

Aspromonte e gli altri avevano un anno e mezzo per informare il Viceré di quali fossero le cave da saggiare ed eventualmente avviare. Al termine del tempo concesso, avevano un altro anno intero di esenzione da ogni pagamento di *dirittu*. Trascorsi i due anni e mezzo in cui le attività erano ben avviate, la regia Corte avrebbe chiesto la decima parte delle materie prime ricavate per ulteriori sei anni, con l'eventualità di mettere un guardiano ai cantieri, affinché fossero rispettati gli accordi. Dopo il suddetto tempo, l'amministrazione viceregia ancora si riservava il diritto di entrare in società al 50% con gli imprenditori e dividere a metà i proventi, una volta pagate le debite uscite; poteva, secondo i capitoli, perfino vendere o cedere la sua parte ad altri privati, previa valutazione di esperti chiamati allo scopo specifico di capire il valore di questa fetta di "azienda".

Inoltre, veniva garantito agli avventurieri che nessun nobile o ecclesiastico o altro regnicolo potesse opporre ostacolo durante i tempi della ricerca<sup>29</sup>. Soltanto una parte di questo lungo documento è piuttosto generica, ovvero quella dedicata proprio al ritrovamento dei tesori, in cui si specifica solamente la modalità della suddivisione del bottino: un terzo a loro e due terzi al Regno.

Tutte le notizie finora riportate e quelle a seguire andrebbero quanto meno correlate ad una certa spinta europea sulle attività minerarie e metallurgiche dal 1460 al 1530 circa<sup>30</sup>, legata in un primo momento all'esigenza di produzione e acquisto di armi per paura dell'invasore ottomano e in seguito anche alla scoperta del nuovo mondo, da cui sarebbe stato possibile drenare facilmente metalli preziosi.

Nel regno di Sicilia pare, invece, che la creazione di forni e le estrazioni minerarie si siano accelerate solo nell'ultimo ventennio o decennio del XV sec., quando esperti stranieri, con l'intervento delle finanze regie, avvieranno pure delle ferriere in alcune zone dell'isola<sup>31</sup>. Se quindi vi fu una sorta di «febbre dell'oro»<sup>32</sup>, questa andrebbe collocata

<sup>28</sup> Tutti territori ancora oggi appartenenti al messinese. Si noti che non viene menzionato proprio Fiumedinisi, luogo ricco di minerali di ferro cfr. *ibidem*; G. Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo* cit.; C. Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI* cit.

<sup>29</sup> Asp, Protonot., vol. 95, cc. 138v-140v.

<sup>30</sup> J.U. Nef, *Le miniere e la metallurgia nella civiltà medievale* cit., p. 528 e sgg.

<sup>31</sup> G. Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo* cit., pp. 38 e sgg.

<sup>32</sup> R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo* cit., p. 120 riflette sul fatto che una febbre dell'oro «non ebbe a verificarsi mai nell'isola» e lascia però aperta la possibilità che questa spasmodica esigenza di preziosi si potesse riscontrare proprio nelle «numerossime concessioni date» per oro, argento e tesori.

approssimativamente nell'ultimo quarto del secolo, periodo in cui era necessario rinvigorire le casse dello Stato e ampliare l'apparato militare, di pertinenza dei feudatari e delle università, non certo del re.

Un caso limite fu raggiunto fra aprile e maggio del 1486, quando la penuria di monete d'oro costrinse i territori di Castronovo, Gratteri, Adernò, Mistretta, Caltagirone, Palermo, Messina, Prizzi, Randazzo e molti altri<sup>33</sup> a richiedere e ottenere una licenza per l'acquisto di monete d'oro da terzi, utili al pagamento della prima rata del regio donativo di quell'anno, contro le limitazioni imposte dalla Corte alla compravendita di conio aureo da altri paesi o da mercanti privati. Perfino il tesoriere Alferio di Leofante ebbe la necessità di convertire dei *pichuli* della tesoreria in oro ed ebbe la stessa concessione<sup>34</sup>, così come capitò alle abbazie di San Pietro e Paolo e di San Calogero<sup>35</sup>.

Ecco, quindi, che il 7 maggio 1478 veniva concessa licenza ad Amoroso Pernas giudeo, per ricerca di tesoro in tutto il Regno eccetto che nei luoghi sacri. Una metà del bottino andava al cercatore, mentre l'altra in questo caso sarebbe stata divisa fra la regia Corte e il padrone del luogo «*undi si trovassi*»<sup>36</sup>. Come al solito sarebbe intervenuto il segreto del luogo oggetto della *trovatura* e Amoroso avrebbe pagato eventuali danni, valutati da due esperti.

Fra tutti i documenti registrati per la ricerca di tesori, ve n'è uno che risulta particolarmente interessante, stipulato il 9 marzo 1476 fra il Regno e il nobile Pietro lu Casali (anche *de* o *di* Casali), personaggio operante presso l'ufficio razionale della regia Curia<sup>37</sup> e tenuto di certo in gran considerazione, se il 25 agosto 1480 verrà inviato da Palermo

<sup>33</sup> A detta dello stesso viceré, quasi tutte le università e i territori siciliani non riuscivano a pagare il tributo in oro, cfr. Asp, Crp serie Debiti della corte, vol. 1068, cc. 156r, 168r, 169r, 170r, 171r, 172r-174r, 178r/v, 179r, 251r e *passim*.

<sup>34</sup> Ivi, c. 166r.

<sup>35</sup> Ivi, c. 176r.

<sup>36</sup> G. Campagna, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei* cit., p. 20. Il divieto di ricerca nei luoghi sacri e la suddivisione a svantaggio dell'amministrazione potrebbero essere letti anche come una sorta di tutela per il richiedente in quanto ebreo.

<sup>37</sup> «La funzione che i tre, poi cinque, Maestri Razionali svolgono è la supervisione della gestione delle finanze e segnatamente la revisione della contabilità degli uffici finanziari della monarchia. Un controllo che avviene centralmente, nell'ambito della Corte regia, e che fa dunque del ristretto numero dei titolari di quell'ufficio il perno dell'intero sistema del  *fiscus regio*», P. Corrao, *I maestri razionali e le origini della magistratura contabile (secc. XIII-XV)*, in *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, (Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, 23), p. 33. Sempre in Id., p. 36: «I membri del collegio dei Razionali figurano, almeno dalla fine del secolo XIV, non solo come consiliari regii, titolo che esprimeva genericamente il diritto-dovere di intervenire negli affari della Corte, sostanzialmente una sanzione dell'eminenza politica, ma come effettivi membri del Consiglio regio».



a Messina per inventariare le artiglierie, le scorte e le munizioni di ogni singola nave della flotta siciliana in supporto a Otranto<sup>38</sup>. Il suddetto ebbe la concessione per cavar tesoro, con la possibilità di trattenerne un terzo, in mezzo a delle case nel quartiere del Cassaro a Palermo, di fronte la casa *di lo canchilleri*. Fino al 15/11/1477 tra soldi spesi, *risicu et periculo grandissimo* per i residenti e per il cercatore, i lavori non diedero alcun frutto: nemmeno un grammo d'argento. Pietro decise finalmente di desistere, a meno che le condizioni non fossero cambiate: avrebbe preso la metà dei ritrovamenti o fine dei giochi<sup>39</sup>.

Il viceré, quasi ad incoraggiarlo nella prosecuzione della ricerca, dapprima elenca dettagliatamente i possibili oggetti di un ritrovamento<sup>40</sup>, poi accorda la metà del potenziale tesoro per coprire eventuali altre spese e la possibilità di trasformare l'oro in moneta corrente direttamente nel Regno e senza altri oneri. Infine, fa letteralmente appello alla saggezza popolare e amichevolmente scrive: «*Si soli diri chi alcuni volti cuy cherca trova<sup>41</sup> et chi continuando per quisto vuy, in lu cavari et chircari predicto, possibili fiera trovarì vuy lu oro et argento et li altri cosi*». Poco sotto ripropone un «*proverbio chi è meglu cum alto prezzo chi tutto perdiri<sup>42</sup>*», per confermare al nobile quale sia la decisione più saggia da prendere.

La licenza di Pietro di Casali (nomen omen) verrà riconfermata alle suddette condizioni il 15/11/1477 e nuovamente il 23/02/1480 (lo stesso giorno in cui fu stilato l'accordo per miniere e tesori nel messinese con Aspromonte Crispo e soci), segno che fino a quella data non vi fu nessun ritrovamento.

Sempre nella città di Palermo, Giovanni Francisi doveva aver trovato qualcosa nel tragitto che andava da casa sua a quella di Antonio Sbarbatu *existenti in la Ruga nova<sup>43</sup>*, se dichiara dei sospetti e ottiene

<sup>38</sup> G. Conte, *Le istruzioni segrete del Ventimiglia (Otranto, agosto 1480)*, «Itinerari di ricerca storica», a. XXXII, 2018, n. 2 n.s., p. 171.

<sup>39</sup> Asp, Trp Lv., vol. 141, cc. 302r-304r

<sup>40</sup> *Oro argento, tanto si serranno in massa et in virghi quanto si serranno cugnati, sive non cugnati oy stampati e ancora perni, petri preciosi, joyi et altri cosi*, ibidem.

<sup>41</sup> Il detto "chi cerca trova" appare già nella Bibbia in latino come "qui quaerit invenit". Tuttavia, nella Bibbia Malermi, la prima traduzione italiana della Vulgata realizzata dal monaco camaldolese Nicolò Malermi a Venezia nel 1471, in Matteo 7,8 si legge un «et colui che cerca ritruova». Quindi il documento qui citato pare possa riportare, ad oggi, la prima attestazione colloquiale del detto "chi cerca trova", cfr. ibidem; N. Malermi, *Biblia vulgarizata*, V. da Spira, Venezia, 1471, p. 691, consultabile in <https://digital.bodleian.ox.ac.uk/>.

<sup>42</sup> Oggi sostituito in Sicilia da "megghiu perdiri ca straperdiri".

<sup>43</sup> La parola *ruga*, dal latino, indica semplicemente una strada. La *Ruga nova* potrebbe essere una qualsiasi strada da poco realizzata o quella in zona Alberghe-ria, poi divenuta via delle Università e Rua Formaggi, M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Kappa ed., Roma, 2010, p. 22.

una specifica concessione proprio su quel pezzo di strada il 22/06/1479, con la possibilità di tenere un solo terzo dell'oro e con l'obbligo di contattare un addetto dell'ufficio del conservatore, fosse anche per *metallu cognatu seu salvagio*<sup>44</sup>.

L'indagine da ora esposta, va segnalato, approfondisce in particolare gli anni dal 1479 al 1483 (4 anni indizionali), con piccole parentesi per periodi anche successivi. Senza trascurare la possibilità che le medesime condizioni si fossero verificate in altri momenti storici, è importante farsi le corrette domande su una quantità di concessioni in apparenza considerevole.

Così, il 18/09/1480 viene data licenza a Micahel de Castronovo, che pensava di trovare tesoro nel Regno, con la possibilità di tenerne un terzo<sup>45</sup>. La Sicilia aveva speso molti denari in agosto per allestire a gran velocità una flotta, con contratto per due mesi, da inviare ad Otranto; solo una parte delle spese era a carico delle casse regie, mentre il resto ricadde su nobili, mercanti, cittadini ed ecclesiastici<sup>46</sup>. Sembra quindi naturale che la fame d'oro spingesse chiunque alla ricerca di un immediato guadagno, ma al contempo onesto.

Ad ottobre del 1480 il greco Andreas de Plonacaczi ottiene licenza per scavare tesoro, con la possibilità di tenerne una metà. Stessa percentuale fu promessa ad Andreas de Crescencio, barone di Canicatti, che però avrebbe ispezionato esclusivamente il suo feudo di Ravanusa, mentre a Pantaleone Corincti e a mastro Angelo di Sciacca sarebbe toccato un solo terzo senza alcun limite sul territorio da ispezionare<sup>47</sup>.

Gli ultimi quattro documenti, a parte alcuni particolari caratterizzanti, presentano le stesse clausole dei precedenti: obbligo per i cercatori di contattare un secreto (o un ufficiale preposto) e obbligo per i residenti di dare il supporto necessario allo scavo, siano essi nobili o meno.

Per l'anno indizionale XV (1481-82), è stata trovata una sola autorizzazione per ricerca di tesori, concessa ad un ebreo palermitano<sup>48</sup>, mentre, a partire da settembre 1482, vengono curiosamente rilasciati tantissimi permessi. In ordine cronologico troviamo innanzitutto quella del 6 settembre 1482 a *Jaymus Bonus de terra Santi Marci*<sup>49</sup> ed

<sup>44</sup> Asp, Protonot., vol. 89, c. 91v.

<sup>45</sup> Asp, Crp serie Commissioni, vol. 937, c. 26r (i fogli del volume non sono numerati, quindi si conti dall'ultima carta con numerazione in alto a dx).

<sup>46</sup> G. Conte, *Una flotta siciliana ad Otranto* cit., p. 133 n. 56.

<sup>47</sup> Asp, Crp serie Commissioni, vol. 937, cc. 112r/v, 116r, 118r (i fogli del volume non sono numerati, quindi si conti dall'ultima carta con numerazione in alto a dx).

<sup>48</sup> Asp, Protonot., vol. 101, c. 210v, cfr. Tab. I.

<sup>49</sup> Asp, Crp serie Commissioni, vol. 938, c. 66r.

eventuale compagnia, valida per il Regno; un'altra del 28 settembre a Giovanni de Castiglia con le stesse caratteristiche<sup>50</sup>.

Andrea Scaspera e suo fratello asseriscono di aver notizia di un tesoro, così, assieme a Guglielmo Tito di Grimaldo e Bernardino di Russo, chiedono al consigliere regio e giudice della regia gran Corte Giovanni Cosfitella di fare da tramite col viceré Gaspare de Spes per ottenere le carte necessarie agli scavi. Il 2 ottobre questo scrive dei capitoli per la concessione e il 3 ottobre 1482 rilascia licenza, con l'obbligo per il secreto d'inventariare i beni eventualmente scoperti dalla compagnia nella loro terra di residenza: Castrogiovanni<sup>51</sup>.

Il 16/12/1482 Giovanni Gassida ottiene di poter ricercare fuori le mura della città di Palermo, ma entro il territorio d'appartenenza, con l'assegnazione di un eventuale terzo<sup>52</sup>. Il 24/02/1483 perfino il secreto di Bronte, Giovanni Capizi, chiede e riceve autorizzazione come cercatore in tutto il Regno e in cambio di un terzo avrebbe comunque dovuto contattare il collega più vicino al luogo della scoperta<sup>53</sup>. Il 15/03/1483 una licenza venne prima scritta per un *alias Buczunaru* di Galati e poi concessa al *magistro Silvestro di Buxema*, che avrebbe cercato in tutto il Regno e preso la sua parte, dopo debito inventario della Secrezia interpellata<sup>54</sup>.

Oltre quelle sopra menzionate, nel 1483 ne furono concesse ancora ben cinque: il 25 febbraio a Pino lu Monacu di Noto<sup>55</sup>, il 7 aprile a Nicola, il prete della terra di Castania<sup>56</sup>, il 21 aprile a Francisco de Cochi di Sinagra<sup>57</sup>, il 15 maggio al presbitero Paolo di Noto della terra di Sinagra<sup>58</sup>, il 7 giugno a mastro Thomeo di Tortoreto<sup>59</sup>. Infine, sempre il 7 giugno si delegò il secreto di Messina Giovan Andrea de Stayti a conferire altre licenze a varie compagnie di avventurieri per tutto il territorio di Valdemone<sup>60</sup>, segno abbastanza evidente che su questo

<sup>50</sup> Ivi., c. 62r/v. In c. 63r risulta una licenza a Bartolo di Favara di Militello per la val di Noto, ma è stata cassata, quindi non presa in considerazione per questa indagine.

<sup>51</sup> Ivi, c. 72r/v. Purtroppo non sono stati rinvenuti i *capituli* inerenti la licenza.

<sup>52</sup> Ivi, c. 78r.

<sup>53</sup> Ivi, c. 80r.

<sup>54</sup> Ivi, c. 76 r/v.

<sup>55</sup> Ivi, c. 82r. Licenza valevole per tutto il Regno, ma specificatamente per la terra di Noto. Il tesoro sarebbe stato per 1/3 di Pino, per 1/3 del Regno e il restante sarebbe andato a *lu patruni di lu locu*, a copertura di eventuali danni.

<sup>56</sup> Ivi, c. 86r/v (vedi Tab. I per le specifiche).

<sup>57</sup> Ivi, c. 88r/v (vedi Tab. I per le specifiche).

<sup>58</sup> Ivi, c. 90r/v. Oltre alle monete si potevano trovare *thesoru in virghi di oru o di argentu o in massa*.

<sup>59</sup> Ivi, c. 94r. Qui veniva concesso solo 1/4 al cercatore, e 3/4 alla regia Corte, cfr. Tab. I.

<sup>60</sup> Ivi, c. 106r/v. Il secreto messinese poteva a questo punto rilasciare licenze per la cerca di tesori in tutta la Valdemone e sarebbe intervenuto personalmente in caso di ritrovamento. Tutte le licenze conferite avrebbero lasciato l'onere di pagare i danni ai richiedenti e l'onore di trattenerne un'intera metà.

tipo di patenti vi fosse la necessità di decentrare ulteriormente l'autorità regia.

Ad indicare forte continuità anche con l'età moderna, si può riscontrare perfino nel 1594 un'ennesima concessione ad un tal Cola Stancanelli<sup>61</sup>.

In sintesi, le caratteristiche comuni ai documenti consultati sono: la possibilità per i cercatori di ispezionare terre pubbliche o private (siano pure recintate o edificate) e l'obbligo da parte dei proprietari di agevolare la ricerca prestando tutto l'aiuto necessario, pena una severa multa; la possibilità di coinvolgere terzi nella ricerca, di stipendiare aiutanti o di creare piccole compagnie di avventurieri e investigatori di tesori; l'obbligo di contattare il secreto (o un suo delegato) del territorio più vicino al ritrovamento e di condurlo al tesoro per inventariare i beni e spartirli correttamente; infine, l'obbligo di riparare tutti i danni compiuti a cose e proprietà, durante i lavori di scavo e perlustrazione del sottosuolo.

Le parti variabili delle concessioni sono invece quelle riportate in tabella (Tab. I). I beneficiari, infatti, potevano essere nobili in cerca di ricchezze nei dintorni dei propri feudi, importanti amministratori pubblici come secreti, imprenditori con un seguito di soci e compagni, stranieri attirati da miti e leggende o da sogni premonitori<sup>62</sup>, perfino religiosi che possibilmente avevano trovato un *escamotage* per impossessarsi legalmente di almeno una parte degli ori conservati nelle chiese o nelle cripte.

Rispetto a quanto proposto da Baviera Albanese ad oggi, su 24 autorizzazioni ritrovate per il XV sec.<sup>63</sup>, solo il 66% concedeva 1/3 del tesoro ai richiedenti, mentre almeno il 25% concedeva la metà del bottino. Va sottolineato pure quel 12,5% che teneva conto di dare parte della *trovatura* ai proprietari dei luoghi dove si verificava il colpo di fortuna, segno inconfondibile che già prima della fine del XVI sec.<sup>64</sup> vi fosse una certa sensibilità per chi subisse una violazione della sfera privata e si trovasse improvvisamente in casa degli sconosciuti con vanghe, pale e picconi.

Un ultimo dato, che potrebbe rivelarsi particolarmente importante per un futuro approfondimento, è quello riguardante il numero di concessioni riscontrate nell'anno indizionale che va dal set-

<sup>61</sup> *Ut infra* n. 66.

<sup>62</sup> Sulla ricerca guidata da sogni premonitori, si veda in *infra*, p. 288 e n. 66.

<sup>63</sup> Dal conteggio si esclude la concessione del 1594, mentre quella a Pietro di Casali viene considerata come doppia licenza, perché fu rinnovata nel 1477 con clausole differenti. Infine, la delega al secreto di Messina, per creare compagnie di cercatori a metà del tesoro trovato, viene al momento esclusa dal calcolo per mancanza di ulteriori fonti, cfr. Tab. I.

<sup>64</sup> *Ut supra*, p. 282.

tembre 1482 all'agosto del 1483. Ben il 50% delle licenze recuperate riguarda proprio quell'unico anno indizionale, che culminerà addirittura con la delega al segreto di Messina per le autorizzazioni di ricerca in Valdemone.

Questa forte fame d'oro, unita alle vicende del 1486<sup>65</sup>, potrebbe indicare un collasso dell'economia siciliana, da inserirsi in un contesto ben più ampio di crisi economica europea, che avrà visto una certa accelerazione dalla svantaggiosa tregua firmata da Venezia nel 1479 a favore di Maometto II. Dopo che l'ultimo baluardo cristiano cedette all'inserimento ottomano nello scacchiere del Mediterraneo occidentale, gli asset diplomatici si sarebbero modificati, assieme alle traiettorie commerciali col Medioriente.

Giunti a questo punto, l'argomento qui trattato spinge verso due domande: un aumento delle concessioni portò ad un aumento di ritrovamenti? Quanti di questi cacciatori di tesori riuscirono effettivamente a riportare alla luce anche un solo pezzo d'oro?

### **Le Trovature**

Il desiderio di ricchezza esiste da quando gli uomini hanno costituito società con differenti ruoli e compiti da svolgere, tuttavia si può facilmente immaginare come in un'epoca di ripopolamento ed espansione, quale fu il XV secolo in generale, aumentassero i ritrovamenti, quindi circolassero leggende e storie a lieto fine ben più degli anni precedenti.

Premessa la considerazione che la più importante compagnia di cacciatori di tesori era composta dal viceré e dalla sua corte, si può affermare che alcuni, non per professione bensì a tempo breve e determinato, sicuramente si improvvisarono ricercatori con tanto di regolare autorizzazione, mentre altri furono disposti a restare fuorilegge per tenere tutto il gruzzolo recuperato fortuitamente. Assieme, quindi, alle leggi sui diritti del sottosuolo comparvero le sanzioni sui ricercatori senza licenza.

Così il 27 marzo 1449 re Alfonso invia Angelo Pisano a Monforte perché un tal Pietro Cavallaro rivelò all'amico Ciaravino Garvaza di aver sognato un luogo ricco di monete. I due, in un primo momento concordi nel recuperare l'oro, si tradirono quando Ciaravino scavò da solo nel luogo indicato. Pietro decise quindi di denunciare ai giurati l'amico traditore, cosa che inevitabilmente fece finire in carcere

<sup>65</sup> Cfr. *ut supra*, p. 278.

entrambi prima dell'arrivo di Angelo Pisano, con l'accusa per Ciaravino di aver scambiato un carlino di «conio inusitato e antichissimo»<sup>66</sup>.

Il 31 maggio 1465, il frate Giorgio Lombardo accusò i giudei Minto e Mucha di aver scavato un tesoro, cosa che entrambi negarono. Sentiti alcuni testimoni, i due ritrattarono e ammisero di aver trovato una certa quantità di monete, ma visto che l'amministrazione viceregia non poteva più fidarsi dei trovatori, col sospetto che la quantità denunciata fosse ancora inferiore a quella riportata alla luce, furono sottoposti a tortura fino al raggiungimento di un'unica versione dei fatti<sup>67</sup>.

Francesco de Soler, capitano della terra di Polizzi informò il vicere de Spes di una novità: Pietro di Scicli, già forgiudicato<sup>68</sup>, conosceva

<sup>66</sup> A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI* cit., p. 120 n. 21. Sul fatto che il sogno potesse indicare il luogo di un tesoro nascosto, si rimanda pure ivi, pp. 172-173, in cui, nel 1594, una licenza viene concessa a Cola Stancanelli di Petro di Linguaglossa, che 8 mesi prima senti la compaesana Fiorella Bargirotto raccontare come in sogno le fosse rivelata una *trovatura seu thesoru di qualità* in contrada Turri Russa di Calatabiano: sarebbe stato nascosto da uno *nominato Re Cameniti*. Cola Stancanelli, inoltre, com'è usuale, avrebbe scavato alla presenza del secreto di Taormina, ma avrebbe anche richiesto la metà del bottino per la sua estrema povertà.

Ci si chiede a questo punto se il sogno possa essere stato l'*escamotage* per non incorrere in sanzioni, avendo trovato un tesoro prima della richiesta della licenza, oppure se possa rientrare in un'attenzione all'esoterismo propria di un periodo di caccia alle streghe ed estremismi religiosi. L'attenzione alla modalità di scoperta del tesoro risale già all'epoca romana e poi viene ripresa e regolamentata nel 1596 con una norma che rendeva valido il ritrovamento soltanto «non operandosi in ciò arti magiche», cfr. ivi, p. 50. Curiosa riflessione infine viene dal confronto fra quest'ultima notizia con *supra* n. 10.

<sup>67</sup> G. Campagna, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei* cit., pp. 20-21; S. Simonsohn (a cura di), *The Jews in Sicily* cit., p. 3332, doc. 3649.

<sup>68</sup> La condanna di forgiudica avveniva dopo la messa al bando, quando in pratica un indiziato non si presentava per un anno di fronte al magistrato che lo stava accusando di un determinato crimine. Il forgiudicato era pertanto un bandito, colpito da bando con aggravante di forgiudica, si veda M. Corcione, *Modelli processuali nell'Antico Regime. La giustizia penale nel tribunale di campagna di Nevano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, n. 48; R. Zeno, *Il procedimento di "bando e forgiudica" nel Regno di Napoli e di Sicilia*, «Rivista penale», vol. LXXII, 1910, fasc. I, pp. 5-21.

Lo spiega bene un documento sul caso giudiziario di Cesare di Piperno, coevo a quello di Pietro di Scicli. Il capitano di Polizzi venne informato che, il 18/10/1480, un pubblico notaio registrò l'accusa d'insulto e cicatrice sul viso del fu Franciscu la Cuppera contro il detto Cesare. Questo, però, per *lu timuri ac riguri di la justicia, si absentau et per l'absencia sua fu postu in bandu et poy forjudicatu*. Probabilmente, preso dal rimorso per la forgiudica imposta al rivale, Franciscu ritrattò tutto ed in seguito morì. La forgiudica imponeva la colpevolezza di Cesare, ma si decise di ammetterlo comunque a processo vista la sua innocenza e anche la buona condotta, in Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1067, c. 406r.

della gente che aveva trovato e preso un tesoro senza alcuna autorizzazione. In cambio di una testimonianza comprovabile, Pietro pretendeva di essere *remiso* [...] *di la forjudicacioni*. Così la regia gran Corte, il 13/06/1483, si espresse a favore della richiesta con l'invio di una lettera valida come grazia, che il capitano avrebbe consegnato solo dopo aver messo le mani su *quillo chi teni lo thesoro et lo thesoro*<sup>69</sup>.

Due giorni dopo, proprio il tempo di inviare la lettera e ricevere notizie, il Viceré si congratula col capitano per aver fermato *Cola Panicteri, Andria la Bruna et certi altri*. Pare che le ricchezze siano state divise fra tanti perché viene raccomandato a Francesco de Soler di continuare l'indagine, nonché individuare e trattenere tutti quelli che *serria necessariu*.

La caccia al tesoro imponeva che, *per trovarisi la veritati*, si procedesse *ad torturam* nei confronti di chiunque fosse necessario. La cattura dei ladri doveva essere favorita dalla collaborazione di tutti i regnicoli, compreso l'illustrissimo marchese Ventimiglia, vista la vicinanza ai territori gravitanti attorno a Geraci.

Una volta conclusa l'indagine, il capitano avrebbe dovuto condurre, nel o nei luoghi del ritrovamento, dei testimoni e il secreto del territorio più vicino, che in questo caso era il nobile Francisco Xaxa operante a Nicosia. Quest'ultimo, infine, verificata la quantità di oggetti e monete scoperte, avrebbe portato tutto al tesoriere del Regno, per una precisa valutazione dei beni recuperati<sup>70</sup>.

Dai documenti trovati non si deduce se in questo caso un tesoro fosse davvero esistito, o se non fu l'espedito del forgiudicato Pietro per ottenere una diminuzione della pena o per colpire dei nemici. Tuttavia, viene da pensare che la mano della giustizia non si sarebbe mossa con tanta determinazione, se non ci fosse stato almeno il passaggio di una moneta di conio ignoto da un palmo a un altro, o la testimonianza di un attendibile galantuomo.

In altre occasioni, infatti, le indagini furono fatte in punta di piedi, come il 6 ottobre 1479, quando Antonio di Leto venne nominato commissario a Mistretta per sondare una voce giunta a Palermo. Pietro di Maiuri, probabile scopritore di tesoro, non doveva essere molestato, ma l'investigazione doveva procedere cautamente e si doveva basare

Inoltre, su condanne e patteggiamenti, ladri, omicidi e controllo della criminalità nel sud Italia si legga F. Di Chiara, *Le raccolte di decisiones. I supremi tribunali del Regnum Siciliae*, Palermo University Press, Palermo, 2017. Un quadro più ampio si potrà avere attraverso gli esiti del Convegno Internazionale di Studi, Gargnano/Tignale, 26/28 ottobre 2017: L. Antonielli, S. Levati, C. Povolo, L. Rossetto (a cura di), *Guardie e Ladri. Banditismo e controllo della criminalità in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2023.

<sup>69</sup> Asp, Crp serie Commissioni, vol. 938, c. 102r.

<sup>70</sup> Ivi, c. 103r/v.

sulla raccolta di prove tangibili e di testimonianze. Se quindi si fosse giunti a qualcosa di concreto, il colpevole sarebbe stato messo *in pligiria ydonea* e si sarebbe istruito il processo, altrimenti: niente prove, niente opprimenti molestie a Pietro di Maiuri<sup>71</sup>.

Dai casi su menzionati, si capisce come i trovatori senza licenza fossero considerati al pari di criminali comuni, per cui la prigionia e la tortura potevano essere mezzi consueti per risalire ai beni confiscati alle casse regie. La fondamentale differenza fra chi chiedeva un documento per lo scavo e chi non lo faceva era una: tutti potevano trovare un'immensa ricchezza, ma i primi non toccavano gli ori senza secreto o altri testimoni ufficiali, mentre i secondi cercavano di occultare il tutto e farlo sparire in vari modi.

Si intuisce quindi quali furono i metodi del legislatore per riappropriarsi di *certa quantità di monita salvaja*, scovata entro le mura di Palermo fra gennaio e febbraio del 1481 e venduta per 56 ducati veneziani al capitano di alcune galeazze fiamminghe, ancorate al porto della città.

Fortunatamente le galeazze fecero anche scalo a Messina, dove temporaneamente risiedeva la corte viceregia. Si dovette quindi scomodare il magnifico secreto Giovan Andrea Stayti per raggiungere le navi prima che facessero vela *extra regnum* e risarcire il capitano della somma da lui pagata. Avvertito il viceré Gaspare de Spes, tramite un corriere retribuito 12 tari, il tesoro passò dalle mani del secreto a quelle del tesoriere regio Alferio di Leofante, deputato alla custodia degli oggetti e delle monete trovate, oltre che responsabile di farne una stima. Va da sé che non si trattava mai di valutazione storico-artistica, ma soltanto economica<sup>72</sup>.

Il gruzzolo, a detta del Viceré, valeva ben più di quei 56 ducati recuperati dai criminali, così il 6 febbraio 1481 tramite messer Moliner si poté spedire il tutto a re Ferdinando. Pare che, per il gran valore del tesoro, la secrezia messinese chiese e ottenne di poter scomputare i 56 ducati e i 12 tari da una somma di 100 onze dovuta alla corona aragonese nella stessa XIV indizione (1480-81)<sup>73</sup>.

Quest'ultima informazione potrebbe essere messa in relazione con la solerzia della corte viceregia nel recupero delle ricchezze dai ladri di tesori: oltre alla benevolenza del lontano Re, si può immaginare che i

<sup>71</sup> Cfr. Asp, Rc, vol. 142, cc. 48v/49r; Asp, Protonot., vol. 96, c. 163r/v.

<sup>72</sup> Nel XVIII sec. i tesori diverranno finalmente beni archeologici da tutelare e, nella crescente attenzione dei beni mobili e architettonici antichi, giungerà in Sicilia la *Regia Custodia*, in N. Cusumano, *I Borbone in Sicilia: considerazioni sulla tutela monumentale e sulle riserve di caccia*, in G. Cirillo e R. Quirós Rosado (a cura di), *The Europe of "decentralised courts". The construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain*, Napoli, 2022, pp. 203, 207 e sgg.

<sup>73</sup> Asp, Trp Lv, vol. 148, cc. 33v/34r.



preziosi, una volta stimati, fungessero davvero da moneta corrente per regolare i conti con le tesorerie d'oltremare.

Un altro documento, che rivela come fosse variabile la gestione del recupero di beni *tantu in oru, comu in argentu in massa et munita cugnata, comu di altri joyi, perni, petri preciusi et altra qualsivogla natura et specia di petri*, è del 30 giugno 1494, mentre la corte viceregia risiedeva a Catania.

Antonio Consalosti si presenta come testimone di un enorme ritrovamento da parte di terzi e si dice disposto a collaborare per il recupero. In questo caso l'indagine si affidò a Giuliano castellano, che avrebbe *cum subtili investigacioni et interrogacioni* recuperato il tutto e fatto istruire i processi. All'investigatore venne affiancato proprio il suddetto Antonio, che *darrà la via di tali investigacioni e nominarà* tutte le persone coinvolte.

Il testimone era talmente importante per il recupero da meritare un terzo della *trovatura* come compenso, *nonobstanti chi ipsu non sia stato inventuri però chi ipsu fu primu revelaturi di tali negocio*. Insomma, l'amministrazione apprezzò la buona volontà di Antonio, senza il quale questi preziosi sarebbero spariti<sup>74</sup>.

Giunti a questo punto si deve sottolineare che i dati riportati fin qui sono del tutto incompleti e lo si deduce dalla totale mancanza di corrispondenza fra le licenze trovate e i tesori requisiti. Soltanto il 18 settembre 1482 si fa riferimento ad un compenso di onze 30.1.10, da parte del secreto di Trapani Enrico de Homodeo, a certe persone che legalmente hanno rinvenuto 37 pezzi d'oro sull'isola di Levanzo nel 1480-81 (XIV ind.), consegnati direttamente al Viceré<sup>75</sup>. La *trovatura* passerà dalle mani del secreto di Trapani all'ufficio del maestro secreto, retto temporaneamente da Simonetto de Septimo, ma non vi è apparente corrispondenza con nessuna delle licenze qui riportate<sup>76</sup>.

## Conclusioni

Finalmente si può affrontare il caso dei giovani che dissotterrarono un vaso con 151 monete d'oro a Pantelleria sul finire dell'estate del 1479.

Dopo l'equinozio d'autunno di quell'anno, il brigantino di Simone di Valencia, in arrivo dall'ultima isola prima delle coste tunisine, portò

<sup>74</sup> Asp, Secrezia, vol. 51, c. 44r/v.

<sup>75</sup> Asp, Crp serie Fortilizi, vol. 1008, c. 664r/v. Nota che le pagine del volume non seguono un ordine progressivo, ma sono inserite alla rinfusa.

<sup>76</sup> Cfr. Tab. I.

una lettera al conte di Adernò Giovanni Tommaso Moncada, che in quel momento era maestro giustiziere e reggeva la corona di Sicilia in attesa del nuovo viceré.

Francesco Garrafino, governatore *pro tempore* di Pantelleria, lo informava di aver recuperato un tesoro da due giovani e, a prova di ciò, allegava alla missiva due monete d'oro come *monstra* appartenente alla *trovatura*.

Il 2 ottobre, il presidente Moncada si congratulava con il luogotenente pantesco per il recupero e lo pregava di attendere il commissario assegnato al caso: il nobile e diletto regio Battista Lo Iudichi.

Garrafino avrebbe consegnato l'intero ammontare delle monete, che erroneamente risultavano 157 dalla prima lettera<sup>77</sup>, all'inviato della regia Corte e avrebbe avvisato i ragazzi che si dovevano presentare a Palermo per sostenere un interrogatorio sull'accaduto. Inoltre, sarebbe stato al servizio di Battista *per exequiri et compliri tutto quillo et quanto commiso et comandato* dal conte di Adernò.

Visto il buon servizio avuto da Simone di Valencia e dalla sua piccola ciurma, si decise che il suo brigantino avrebbe fatto da tramite per ogni faccenda inerente al tesoro, con la promessa di essere *ben contentato* di tutte le fatiche<sup>78</sup>.

Delle due monete giunte in Sicilia come prova del tesoro, una venne data a Battista Lo Iudichi e gli venne ordinato di recarsi immediatamente a Pantelleria per recuperare il resto dei denari, confrontandoli con quello in suo possesso. Il passaggio del tesoro, dalle mani del Garrafino alle sue, doveva essere registrato da un pubblico notaio o da un ufficiale (in caso di assenza di notai sull'isola).

Battista, prima del viaggio, passò dalla tesoreria per prendere, col consenso dei mastri razionali, 3 onze per le spese che avrebbe dovuto sostenere<sup>79</sup>, poi partì il 2 ottobre stesso con la suddetta piccola imbarcazione stipendiata allo scopo.

Il giudice-commissario, giunto sull'isola, non perse tempo e con Garrafino al fianco si dedicarono con abnegazione all'indagine. Si recarono insieme sul posto dove venne trovato il tesoro, per controllare che non vi fossero altri ninnoli o oggetti nei paraggi. Si fecero poi consegnare il vaso dove erano le monete e infine iniziarono gli interrogatori.

<sup>77</sup> Infatti, in tutte le lettere scritte dal Presidente siciliano dopo la prima comunicazione del governatore di Pantelleria si fa riferimento a *centocinquantasepti pezzi d'oro*, cfr. Asp, Protonot., vol. 92, cc. 38r/39r, 39r/40r.

<sup>78</sup> Ivi, cc. 38r/39r. Nel documento, inoltre, si intuisce che il governatore pantesco affidò alle cure del Presidente un moro chiamato Loray, che approdava in Sicilia con le sue mercanzie per fare affari.

<sup>79</sup> Cfr. Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 47r; Asp, Rc, vol. 143, c. 104r.

Poteva capitare che i ladri di tesori occultassero parte delle monete o la mettessero in circolazione, quindi Battista avrebbe avuto il compito di fare, in questa eventualità, un inventario con gli oggetti ritrovati e le persone che li detenevano illegalmente<sup>80</sup>.

Tuttavia, l'inviato regio poté comprovare la sincerità di Antonio di Belverde e Salvo di Peri, i due giovani che si ritrovarono accidentalmente coinvolti: dagli atti consultati, infatti, non si evince che fu necessaria la tortura.

Il viaggio, con indagine annessa, durò circa un mese e poi, finalmente, Battista poté tornare a Palermo con i due sfortunati isolani, il vaso e la *trovatura* al seguito. Salito sul naviglio, diede 5 monete del tesoro a Simone di Valencia, a garanzia che il patrone<sup>81</sup> sarebbe stato pagato arrivati a destinazione e quindi che avrebbe dovuto tutelare lui e tutto il carico<sup>82</sup>.

Il brigantino finalmente approdò al porto di Palermo l'8 novembre, dove Battista incontrò Giovanni Adam dell'ufficio della conservatoria. Insieme a questo portò il vaso antico, Antonio e Salvo dal presidente Moncada e i 144 pezzi d'oro (151 decurtati delle 2 monete usate per la *monstra* e delle 5 date al capitano del naviglio) in tesoreria, assieme a una lettera del conte di Adernò, che prevedeva una integrazione di altre 3 onze per il compenso di Battista e il pagamento di 23 tari e 15 grani per riscattare la parte del tesoro trattenuta da Simone di Valencia<sup>83</sup>.

Il patrone dell'imbarcazione venne ripagato delle spese e consegnò le monete, che furono riunite alle altre in tesoreria. Tuttavia non lamenterà il trattamento della Corona, perché, come promesso tempo prima, il 20 novembre gli verrà accordato un premio di un'ulteriore onza per i suoi servigi e di 1 onza e 18 tari per la sua piccola ciurma composta da 5 marinai (9 tari e 12 grani cadauno)<sup>84</sup>.

I giovani furono sentiti dalla Corte. Si capì da subito che l'intenzione di Antonio e Salvo era di tenere il tesoro e di non rivelarlo ai rap-

<sup>80</sup> Queste almeno furono le istruzioni che pedissequamente avrebbe dovuto seguire Battista Lo Iudichi, in. Asp, Protonot., vol. 92, cc. 39r/40r.

<sup>81</sup> Termine che indicava colui che di fatto comandava su una nave. In base all'imbarcazione, poteva coincidere o distinguersi dal proprietario del naviglio e anche dal conduttore, che in generale era una sorta di immediato sottoposto.

<sup>82</sup> Nei documenti, di preciso, si legge che *lo dicto Baptista dedi per securitate a lo patruni di lo navilio*, cfr. Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 48r; Asp, Rc, vol. 143, cc. 112v/113r.

<sup>83</sup> Ibidem.

<sup>84</sup> Il 31 gennaio 1480 la corona girerà il suo debito di 2.18 onze a Francesco de Tauromena, segno che Simone di Valencia non aveva ancora ricevuto il suo compenso, Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 60r/v; Asp, Rc, vol. 143, c. 149r.

presentanti delle istituzioni sull'isola di Pantelleria. Entrambi, probabilmente anche molto spaventati dalla situazione in cui si trovarono, furono comunque abbastanza convincenti nell'affermare che non sapevano esistesse una legislazione in merito e sicuramente ignoravano totalmente che dissotterrare un vaso colmo d'oro fosse un crimine, se non provvisti di una licenza.

Giovan Antonio Moncada si prese qualche giorno per confrontare i dati raccolti da Battista con le deposizioni dei panteschi trattenuti in città. In fin dei conti, i giovani si mostrarono collaboranti dall'inizio della vicenda, le testimonianze raccolte sull'isola probabilmente li descrivevano come dei lavoratori onesti e non dei ladri, infine il tesoro non fu disperso.

Così, il 13 novembre, si mise per iscritto che i due non rivelarono la *trovatura* più per *ignorancia chi per malicia* e furono inaspettatamente perdonati. Inoltre, al fine di evitargli ulteriori danni economici, ad Antonio e Salvo vennero date 2 onze per le spese affrontate e per il viaggio di ritorno a Pantelleria<sup>85</sup>.

Terminata la vicenda giudiziaria, si doveva fare una valutazione analitica delle monete e scrivere una relazione. Il luogotenente dell'ufficio della conservatoria fu deputato alla parte tecnica, così passò all'analisi del tesoro per controllare e pesare il tutto.

Si trattava di *solidi* d'oro della seconda metà del IV sec. d.C., con l'effigie dell'imperatore Teodosio (figg. 1 e 2). La massa monetale era di 2 libbre, 1 oncia e 1 trappeso<sup>86</sup>, mentre la singola moneta era di ¼ di tenuta e di 23 carati *parum plus*<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> Asp, Crp serie Debiti della corte, vol. 1066, c. 59r/v e Asp, Rc, vol. 143, c. 120r.

<sup>86</sup> Il trappeso era un'unità di misura tipica dell'Italia meridionale e corrispondeva a 1/30 di oncia, quindi circa 0,9 grammi. Il peso complessivo della *trovatura* si sarebbe aggirato approssimativamente sui 730 gr., se si considera 1 libbra a circa 350 gr. come fu d'uso comune (l'oncia è 1/12 della libbra, di conseguenza 29,16 gr.). Ciò sarebbe in linea con il peso delle singole monete (4,8-4,9 gr. cad.) oggi custodite presso i musei o le collezioni private. Cfr. Enciclopedia Treccani, ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)) *ad vocem* libbra; ivi *ad vocem* trappeso; Monetaoro, (<https://monetaoro.unicatt.it>) *ad vocem* solido di Teodosio I. La collezione dell'Università La Cattolica di Milano, ad esempio, riporta una moneta di 4,94 gr., mentre nella pubblicazione di un numismatico gli stessi *solidi* sono di peso inferiore, sui 4,5 gr., cosa che porterebbe il nostro tesoro a pesare sui 679 gr., vedi R. Diegi, *Le monete di Teodosio e dei suoi figli*, ([www.panorama-numismatico.com](http://www.panorama-numismatico.com)). Interessante, per conoscere il peso delle monete fino al XVII sec., è anche la pubblicazione di R. Accardi, *Bando sul peso delle monete e loro corrispondenze*, in [www.trapaniinvittissima.it](http://www.trapaniinvittissima.it).

<sup>87</sup> Questi ultimi due dati si riferirebbero alla singola moneta, infatti la *tenuta* indicherebbe la quantità di fino nella lega metallica (sarebbe da confrontare con le monete ad oggi rinvenute, se trattasi di oro a 6 carati: 250/1000) e 23 carati potrebbe essere il peso della singola moneta: poco più di 4,6 gr. appunto.



Figg. 1 e 2: Solidi battuti all'epoca di Teodosio I, l'ultimo imperatore romano.

Nel frattempo, giunse in Sicilia il nuovo viceré Gaspare de Spes, che si preoccupò di farsi consegnare le 149 monete (151 con le 2 che aveva in suo possesso), con la relazione del loro valore al seguito, per inviarle direttamente a re Ferdinando<sup>88</sup>. In quei giorni l'imbarcazione di Andreas Badaluc doveva fare vela verso la Spagna e con probabilità fu proprio questa a portare un ennesimo gruzzolo dalla Sicilia alla tesoreria aragonese<sup>89</sup>, che si preoccupava della fase finale di fusione e ribattitura in conio corrente: il lungo tragitto, compiuto da ogni tesoro recuperato, terminava così in un forno, dopo una sua valutazione in tesoreria generale.

Al netto di quest'ultimo approfondimento sulle vicende pantesche, si nota subito come le *trovatures* individuate fra bibliografia e documenti siano esclusivamente di masse monetali. Questo è probabilmente dovuto al fatto che, mentre oggetti antichi, pietre preziose o gioielli d'oro potevano essere scambiati o perfino utilizzati, sulle monete in circolazione vi era una rigorosa regolamentazione, che puniva i falsari e perfino chi deteneva inconsapevolmente un certo numero di pezzi falsi<sup>90</sup>. Si aggiunga che, da un'attenta lettura, i trovatori non avevano facile possibilità di fondere le monete o ribatterle, quindi veni-

Se così fosse, sarebbe davvero apprezzabile la precisione con cui si analizzava una lega metallica e le caratteristiche di una singola moneta, cfr. Enciclopedia Treccani, ([www.treccani.it](http://www.treccani.it)) *ad vocem* tenuta.

<sup>88</sup> Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 119r; Asp, Rc, vol. 143, c. 152r.

<sup>89</sup> Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1066, c. 121r.

<sup>90</sup> Si legga ad esempio G. Milani, *Uno scandalo monetario nella Bologna del 1305. Appunti per una ricerca da fare*, in *La Fabrique des Sociétés Médiévales Méditerranéées*, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2018, pp. 525-534; C. Pigozzo, *Famosi falsarii et fabricatores monetarum falsarum: una banda di falsari fra Umbria e Marche nel XIV secolo*, L. Mezzaroba (a cura di), *Contraffazioni e imitazioni monetarie*, Ed. D'Andrea, Correggio, 2020, pp. 173-182; M. Chimienti, *Monete false e falsari a Bologna dal Medioevo al Novecento*, «GdN», n. 28, 2014, pp. 22-29, etc.

vano individuati con maggior frequenza proprio quando tentavano di usare i soldi come moneta corrente.

Nonostante, come detto, la forte incompletezza delle fonti, si può sicuramente giungere ad un paio di conclusioni importanti. La prima riguarda il numero dei ritrovamenti, che sarà stato di certo maggiore rispetto a quelli qui citati. Basta analizzare la “copertura in termini di territorio”<sup>91</sup> per accorgersi subito che alcuni avevano già trovato tesoro prima della richiesta del recupero; infatti, veniva a loro assegnata una patente utile in un luogo specifico e non in tutto il Regno o in un’ampia zona di territorio.

Un altro dato emergente nel confronto fra le due tabelle è che, mentre la richiesta di licenze è ben concentrata in alcuni anni, i ritrovamenti si distendono in un arco di tempo maggiore. Ciò è probabilmente un indicatore dell’esigenza di implementare le risorse aurifere in un periodo di particolare crisi, ma potrebbe anche determinare l’uso di queste licenze per altri motivi, come ad esempio quello di “lasciapassare” o, come supposto in precedenza, per far riemergere ricchezze nascoste in chiese, tombe o altro e mettere in tasca almeno 1/3 del falso ritrovamento.

Una vicenda a tal proposito chiarificatrice accadde nel 1486, quando Thomeo lo Partannu, Giorgio Pictignano, Enrico di Sauro e certi altri furono messi sotto processo *de fabricacione false monete et de inventione thesauri*<sup>92</sup>.

Le due condanne, così associate, potrebbero testimoniare il tentativo di imitare le monete ritrovate con la battitura di ulteriori falsi, o piuttosto di confezionare un finto tesoro per ripulirlo tramite l’intervento di un secreto, che lo avrebbe inventariato.

A conclusione, vennero pure denunciati e accusati al pagamento di 15 onze i notai Antonio di Facio, Matteo Cammarana e Nicolao Augustino, per non essersi occupati di portare avanti questo processo, quanto piuttosto di insabbiarlo. L’ultimo in particolare si vide trattenerne 4 ducati d’oro a compenso delle sue 5 onze di debito verso la regia Corte, a riprova della fortissima mancanza di conio aureo sull’Isola nell’86<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> Si veda l’ultima colonna in Tab. I.

<sup>92</sup> Asp, Crp serie Debiti della Corte, vol. 1068, c. 386r/v. Questo ritrovamento, da supporre falso, non è stato quindi inserito in Tab. II.

<sup>93</sup> Cfr. *ivi*, c. 387r; *supra* n. 33.

Tab. I – Panoramica delle licenze ritrovate per il XV sec.

Data del rilascio	Beneficiario	Parte concessa al cercatore	Copertura in termini di territorio
25/06/1438	Christoforo de Augustino di Palermo	1/3	Tutto il Regno
10/02/1440	Moyses de Liuzu di Palermo (giudeo)	1/2	Territorio di Caccamo
18/02/1456	Antonio di Orlando, Ferrando di Sampaya (frati) e compagni	1/3	Territorio di Noto
9/03/1476 Rinnovi: 15/11/1477 23/02/1480	Pietro di Casali	1/3 Rinnovi: 1/2	Quartiere Cassaro di Palermo
7/05/1478	Amoroso Pernas (giudeo)	1/2 (la restante parte a metà fra il padrone del luogo del ritrovamento e la regia Corte)	Tutto il Regno eccetto luoghi sacri
22/06/1479	Giovanni Francisi	1/3	Specifica per il tratto di strada fra la casa del beneficiario e quella di Antonio Sbarbatu a Palermo
23/02/1480	Aspromonte Crispo, Giuliano Mundo, Raymo Gattula, Nicola Levaliti per nome loro e per conto di Matteo Compagno <i>quondam nobilis Thomasii et Iohanni</i>	1/3	Territori di Patti, Sant'Angelo, Lercara, <i>Guisa Guardia</i> , Piraino, Brolo, <i>Nuhara</i> , di <i>Lu Castru</i> , Tripi, <i>Fumari</i> , Santa Lucia, Ficarra, Raccuja e Isnello
18/09/1480	Micahel de Castronovo	1/3	Tutto il Regno
10/10/1480	Andreas de Plonacaczi (greco)	1/2	Tutto il Regno
25/10/1480	Andreas de Crescencio (barone di Canicattì)	1/2	Feudo di Ravanusa
28/10/1480	Pantaleone Corincti e mastro Angelo di Sciacca	1/3	Tutto il Regno
27/07/1482	Gimilono Naxhavi (giudeo palermitano)	1/2	Tutto il Regno
6/09/1482	Jaymus Bonus di terra San Marco	1/3	Tutto il Regno
28/09/1482	Giovanni de Castiglia	1/3	Tutto il Regno
2-3/10/1482	Guglielmo Tito di Grimaldo, Bernardinus di Russo, Andrea Scaspera e il fratello	--	Un tesoro specifico a Castrogiovanni

16/12/1482	Giovanni Gassida	1/3	Extra moenia di Palermo
24/02/1483	Giovanni Capizi (secreto di Bronte)	1/3 (1/3 pure al padrone del luogo del ritrovamento)	Tutto il Regno
25/02/1483	Pino lu Monacu di Noto	1/3 (1/3 pure al padrone del luogo del ritrovamento)	Tutto il Regno e nello specifico per la terra di Noto
15/03/1483	Silvestro di Buscemi	1/3	Tutto il Regno
7/04/1483	Nicola, il prete della terra di Castania	1/3	Tutto il Regno
21/04/1483	Franciscu de Cochi di Sinagra	1/3	Tutto il Regno
15/05/1483	Paolo di Noto della terra di Sinagra	1/3	Tutto il Regno
7/06/1483	Mastro Thomeo di Tortoreto	1/4	Tutto il Regno e nello specifico per la terra di Caltabellotta
7/06/1483	Varie compagnie di cercatori, tramite il secreto di Messina Giovan Andrea Stayti	1/2	Tutto il territorio di Valdemone
1594	Cola Stancanelli	1/2	Territorio di Calatabiano

**Tab. II – Tesori individuati**

<b>Tesoro/località</b>	<b>Data del primo documento che lo menziona</b>	<b>Da chi viene riportato alla luce</b>	<b>Con o senza licenza</b>
Monete di conio antichissimo/ Monforte	27/03/1449	Pietro Cavallaro e Ciaravino Garvaza	Senza
Monete/ ...	31/05/1465	Minto e Mucha (giudei)	Senza
151 monete d'oro di Teodosio Imperatore/ Pantelleria	2/10/1479	Antonio di Berverde e Salvo di Peri	Senza
37 pezzi (monete) d'oro/ isola di Levanzo	1480-81	...	Con
Monete di conio sconosciuto/ Palermo	06/02/1481	...	Senza
.../ Polizzi Generosa	13/06/1483	Cola Panicteri, Andrea La Bruna e altri	Senza
Tesoro <i>et trovatura di gran summa</i> / Catania e dintorni	30/06/1494	Certe persone denunciate da Antonio Consalosti	Senza